

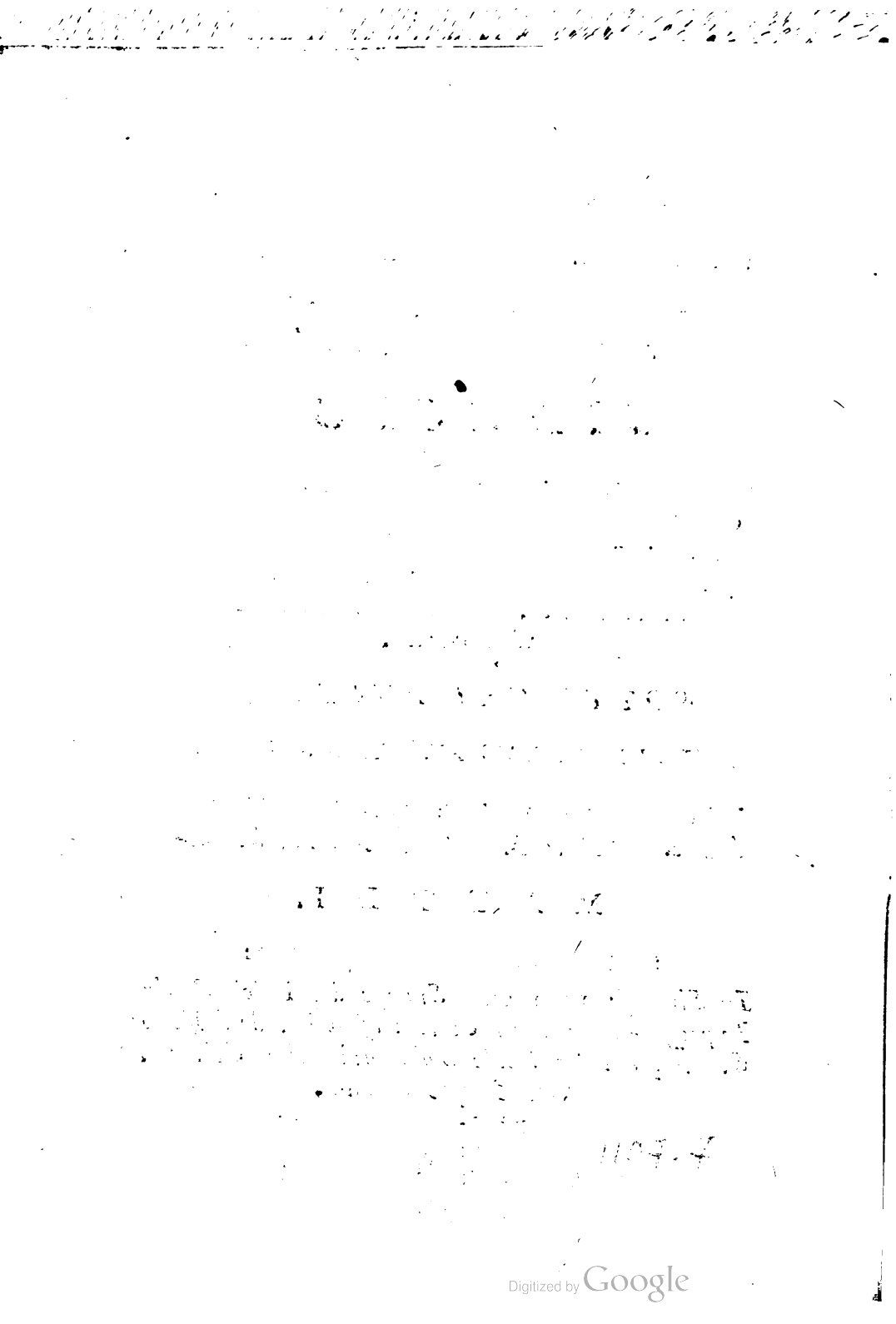
P O E S I E
IN LODE DEL DEFUNTO
D. SECONDO
S I N E S I O

ABATE DI S. TOMMASO DI PIGNA, SOCIO DEL
COLLEGIO DELLE ARTI, E DELLE SCIENZE
NELLA REAL UNIVERSITA' DI TORINO,
MEMBRO DELLA SOCIETA' COLOMBARIA
DI FIRENZE, E DI ALTRE ILLUSTRI
ACCADEMIE.

SOTTO GLI AUSPICJ
DEL CHIARISSIMO AVVOCATO SIGNORE
D. SAVERIO
M A T T E I.

~~~~~  
*In Siracusa 1789 nelle Stampe del Pulejo Regio  
Impressore della Gran Corte Vescovile, dell' Illmo  
Senato, e della Reale Università delle Scienze,  
Con Approvazione.*





( III. )

ALL' ERUDITISSIMO SIGNOR  
**SAVERIO MATTEI**

FRANCESCO DI PAOLA AVOLIO

AVVOCATO SIRACUSANO

*SIGNORE*



Stato parecchi secoli un cieco ab-  
bufo, ed inaccorto costume il de-  
dicarsi le Opere da' loro Compositori a' Per-  
sonaggi, i quali per le dovizie, che possedgo-  
no, o per le prodezze de' loro Avi, malgra-  
do i risentimenti della Filosofia, non saprei se  
a buon dritto, singolari si reputano in una So-  
cietà di Uomini ad essi somiglievoli. Sembra  
disacconcio il libro al suo Autore, se mai nel  
frontispizio adorno non venga del nome di un

nobile Mecenate col corredo de' suoi più amplî speciosi titoli: ma qual ventura Egli mai spera di procacciarsi? Gli resta soltanto il piacere di rammentar sospirando gli aurei tempi di Augusto, di Carlo Magno, di Leone x, dell' inclita prosapia de' Medici, di Luigi xiv, e di Pietro il Grande: giorni felici, che fissarono l' Epoca de' progressi delle buone Lettere, e de' vantaggi de' Valentuomini. In queste però nostre malavventurose stagioni è da meravigliarsi, se in qualche parte si ritrovi un Soggetto fortunato, che vantâr possa un Mecenate, come un Alessandro Pope, che si gloriava di esser caro al Milord Bolinbroche. Onde non pochi Letterati di buon senso amarono meglio di sciegliere i loro protettori nel Regno dell' ombra, che nelle più splendide Regie. Ed è pur troppo recente un tal' esempio seguito dal Fontanelle, da Giambattista Boyer, d' Appiano Buonafede, e d' altri non pochi. Lusingaronsi Eglino, che l' Ombra mirando le cose nel vero essere, lor sapessero buon grado almeno col retto giudizio imparziale de' Componimenti altrui. Io però non ho voluto seguir le tracce né degli uni, nè degli altri. E' un Canone per me, che non può avere interpretazione veruna, il doverli nello stato Sociale soltanto

vene-

venerare qualunque Promotore del ben comune. Tutti gli altri onori soliti dagli stolti tributarsi all' ambiziosa turba de' Fanatici, non si leggono in niun Codice autografo, nè in veruna Dieta stabiliti si osservano, ma nati sono dall' adulazione, dall' interesse, dal capriccio, e dalla forza, e foggiono nel tempo stesso sortire la culla, e la tomba insieme. Indi sembra una legittima conseguenza, che l' opere d' ingegno debbano indirizzarsi unicamente a' Dotti. Un buon libro all' ignorante, il quale vegeta piuttosto, che ragiona, è un dolce suono a chi non l' ode. Imperciò, o Signore, credo ben fatto essere per onorar la memoria del defunto Abate SECONDO SINESIO, Uomo affai benemerito del Mondo Letterario, il pubblicare sotto i vostri fausti auspizj questa qualunque siasi collezione di poetici Componimenti. Le vostre insigni Opere, che vi hanno il nome reso immortale, esigono lode, e venerazione da chicchesia degno Amator delle Lettere. La Chiesa ha nella vostra insigne persona riconosciuto il Toscano Salmista, il Parnasso un Poeta adorno di robustezza nel pensare, colle grazie del Re Profeta, della dotta lingua di Omero, e di Pindaro, unita alla colta, e leggiadra locuzion di Virgilio, e di

di Orazio. La bella Napoli in Voi- tuttora  
 riscontra un Giurisperito, che fa unire in i-  
 stretta lega il sapere del suo grande Aulifio,  
 di Argento, di Vico, di Cirillo, di Rapolla  
 coll' amena Letteratura di Giuseppe Aurelio  
 di Gennaro, e di Giannantonio Sergio. On-  
 de è ben dovere di una sociale corrisponden-  
 za, che a Voi, qual illustre Promotore della  
 pietà, dell' Erudizione, dell' amene Lettere,  
 e dell' utile Giurisprudenza si debbano i tribu-  
 ti più riconoscenti di ossequio, e di venerazio-  
 ne. Questo solo, o Signore, è stato il moti-  
 vo, per cui spinto mi sono a prestarvi questo  
 devoto ufficio, sebbene non si fosse da me  
 potuto adempiere perfettamente. Ho con av-  
 vedutezza poi tralasciato sopra ogn' altro, se-  
 guendo i sani consigli della vostra profonda  
 modestia, di porre in chiara mostra quegli o-  
 nori, che l' Europa tutta, ed il comune con-  
 sentimento de' Dotti vi ha giustamente com-  
 partiti; e di descrivere que' sublimi impieghi,  
 cui vi ha destinato l' augusto nostro adorabile  
 Sovrano. Voglia Iddio, che sempre somiglie-  
 voli Ministri occupassero gli onorati seggi del  
 Foro! Non più ivi regnerebbe la servile igno-  
 ranza, la fregolata barbarie, l' avido interes-  
 se, gli umani riguardi, ed il superbo capric-  
 cio;

❧ ( VII. ) ❧

cio ; ma la giusta Astrea , la sana Filosofia ;  
e la civil Sapienza prescriverebbero i limiti  
del Tuo , e del Mio , tenendo in gran conto  
la estimazione , la vita , e l' onore di tutti  
gli Uomini . Gradite adunque , o Signore, que-  
sti fogli comunque fianfi , che io al vostro ec-  
celso merito per molti titoli ragguardevole de-  
dico umilmente , e consacro .







# L' EDITORE

A CHI VUOL LEGGERE.



*La Virtù non abbisognano lodi :  
La lode però è il premio della Vir-  
tù. L' una succede all' altra , come l' ombra al  
corpo . Gli effetti della Virtù sono eterni , di ve-  
ra felicità perenne sorgiva , e di perpetuo avan-  
zaggiamento per l' Uomo ; onde la Virtù debbesi  
ovunque , in ogni tempo , e instancabilmente ve-  
nerare ; perciò il fare onore a' grandi Uomini ,  
anche dopo la di loro morte , è stato sempre una  
costume quasi universale presso le colte , e le più  
barbare Nazioni ancora . Appo gli Egizj i De-  
funti esposti venivano al pubblico giudizio , e al-  
lora , quand' Egliino accusati non erano di alcun  
fallo , sepellivansi con orrevolezza , intessendosi lo-  
ro un veriziero Panegirico , ove , senza che si espri-  
messe*

messero i gentilizj pregi, si mettesse in mobile comparsa soltanto quelle laudi, ch' erano indispensabile effetto del proprio merito (1). Roma onora con funebre pompa Bruto suo degno figlio già estinto, e in una robusta Orazione rende viepiù conto al Pubblico il suo valore, ed il merito nazionale. Siracusa non lascia inonorati que' Saggi, e que' Prodi, che per lei aveano in vita sparso i loro sudori, o versato dalle lor vene il proprio sangue. L' Istoria degli antichi Irlandesi ci rapporta, che tutti gli ordini de' Bardi costumavano il Caoine, ossia canto funebre sovra la spoglia del morto Eroe. Il Caoine, giusta il parere di quella Gente, reputavasi di tanta importanza, che l' Uomo, cui negato fosse un tal onore, nel novero degli empj tantosto veniva ascritto; si sospettava altresì, che la di lui ombra andasse errando per l' aria, a pianger sempre la sua misera sorte. (2) Non si ha dall' Istoria, come si

(1) Boffnet Discorso sopra la Storia Universale f. 370. 371.

(2) Giornale Enciclopedico d' Italia Tom. V. n. VI. f. 43. 44.

afficura Dionisio d' Alicarnasso , ( 3 ) se i Greci , o i Romani introdotto avessero un tanto l' indevole costume . Oltre degli Oratori sembra , che questo sia stato poi particolare impegno de' Poeti . Se i Carmi , come vaghi fiori sparsi sulle tombe bustevoli non sono a dar lieta pace alle ossa , ed all' ombre degli Eroi , scoprono nonpertanto a' sopravviventì un animo grato , ed un' ossequiosa ricordanza delle virtuose azioni del trapassato . Il pubblico profitto vi ha su di ciò la gran parte : poichè in tal guisa si promuove la virtù , e a molte gloriose imprese si accendono i Candidati . La lode è stata sempremai la cote degli animi nobili , e gentili . Un' ingrata dimenticanza altro non può produrre , se non che l' Ignavia , e lo scoraggiamento all' opere più degne da imprendersi . Questi politici riflessi appunto , a dare alla luce una raccolta di poetici Componimenti , in encomio del defunto Abate SECONDO SINESIO , mi hanno fortemente inanimato . Non fa di mestieri , ch' io metta in più chiara veduta le sue eccelse prerogative . Il valor suo nelle lettere è stato molto celebrato da Dotti Esteri non solo , ma con

b 2.

ispe-

( 3 ) Antiq. lib. v. f. 29.

Espezialità da coloro, i quali seggono a seranna;  
per giudicare imparzialmente l'opere d'ingegno  
di que' Letterati, ch'arrecano tanta gloria all'I-  
tale Contrade. Si accinser mal consigliatamente  
calvoletta, è vero, alcuni indiscreti Aristarchi ad  
oscurare il suo nome, quelle strade premendo, che  
non conducono al maschio sapere, ed alla schietta  
verità. Ma Egli il chiaro Defunto calcò le ret-  
te vie, imbrandì l'arme della più sana Critica,  
e dimostrò con assennate Apologie al pubblico di-  
scernimento, ch' i vani Oppositori non erano del  
suo merito Giudici Competenti. Se poi l'invidia,  
e la maldicenza, ancor dopo il fato del nostro in-  
figne Defunto, contro le leggi dell' Umanità, di  
avventurare i suoi morsi non desistono punto, per  
annerirne la fama; Chi ha buon senso non lascia  
di tacciarle da vili, e da ree. Si fa bene, che anche

Al fier Cignale estinto,

O da catene avvinto

Da presso insulta il Lattator mastino:  
Io memore di tante belle doti, e dell' esimie vir-  
tà socievoli di SINESIO, sopra il suo Avello-  
no tuttora ripetendo:

Pudor, & Justitia Soror,

Incorrupta Fides, nudaque Veritas,

Quando ullum invenient parem?

Questa piccola dimostrazione adunque scuopra in  
710

mie un' animo grato . Non è stata poi la mia  
 principal cura di ammassciare un volume di pret-  
 ti , e soli Epicedj . Troppo volgare è un argo-  
 mento sì fatto . La Morte vinta , che geme , si  
 adira , e che rompe l' areo feral : la Gloria ,  
 che innalza un trofeo all' estinto Eroe : L' Apo-  
 teosi del Soggetto : Le virtù ancelle , lagrimevoli  
 per la gran perdita ; sono gli usati voli , che fa  
 in simili contingenze la poetica fantasia , ma co-  
 mechè numerosi sono , e comuni tai pensamenti ,  
 non destano pur troppo la meraviglia , che apporta  
 la novità dell' invenzione . In questa medesima  
 Raccolta , è vero , altri hanno seguito un tal co-  
 stume , sebbene con felice successo . Ad altri però  
 è piaciuto battere i sentieri del Parnasso con poe-  
 tica libertà ; sostituendo alle comuni idee più ro-  
 busti argomenti , che contengono massime molto pro-  
 ficue al buon costume , ed erudite materie , le qua-  
 li esprimono viepiù il carattere , il genio , e la  
 dottrina dell' Eroe , che celebrar si procura . A-  
 verà su di ciò , che opporre il servil gregge imi-  
 tatore ? Se alla fine parrà a qualche Amator del  
 buongusto , che forse menoma parte di questa Col-  
 lezione , usurpata sia , malgrado le mie diligen-  
 ze , dalla locuzione del secolo scorso , e da qual-  
 che immagine , o espressione poco consolata ; ri-  
 stetta di grazia esser troppo frequente l' abuso ,  
 che

che l'errore si sforza anch' esso di aver luogo nell' opere de' più delicati, ed accorti Compositori. Il Pubblico imparziale mena sopra il suo retto giudizio là, ove trova materia degna di porsi in diffamina; ma il sofferente Editore, mercè le cure da lui sostenute, merita alquanto d' esserne cortesemente scusato.



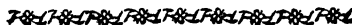
XX ( XV. ) XX

# RITRATTO

## SONETTO

DEL PARROCO

GIUSEPPE LOGOTETA P. A.



**Q**uesti è colui, che addestra in Prose, e in rime  
Dell' Augusta Torino i chiari ingegni;  
E i fasti eccelsi, e di memoria degni  
In varj metri, e in auree lingue esprime;

Al Campailla nuovo lustro imprime,  
E dell' Italia appaga i dotti impegni;  
Penetra di Natura i vasti regni;  
Gli Elvezj, i Baili, e i Macchiavelli opprime:

Di Mitre, e d' Ostri Segretario accorto,  
La penna a' voli dell' ingegno ha pronta,  
E veglia sempre in gravi studj afforto.

Delle virtù le cime alto formonta.  
Il Gran SINESIO è questi: e questi è morto?  
Ah no! vive l' Eroe del Fato ad onta.

THE  
JOURNAL  
OF  
THE  
ROYAL  
ANTHROPOLOGICAL  
INSTITUTE  
OF GREAT BRITAIN  
AND IRELAND  
VOLUME 11  
PART 1  
1911



# CANZONETTA

*Del Signor*

CONTE CESARE GAETANI

DELLA TORRE

*Custode del Fonte di Aretusa,  
e sua Pastorale Accademia.*

**C** Affie, narcisi, e mammoie,  
Violette leggiadre;  
E di buon latte 'n calice,  
Porgimi, o Dafni Padre.  
Si appressa l'ora lugubre,  
In cui gli estremi uffici  
Atteude il buon SINESIO  
Da' suoi più fidi Amici.  
Oh! giorno, oh! pompa, oh! immagine,  
Chè rattristar fin dee  
Chi 'n Ciel di Giove il nettare  
A lieta mensa bee,  
Quel Pastor, che lattaròno  
D'Asera le Vergin dive;  
Quel nostro amabil Ospite,  
Ahi morte! ah! più non vive.

A

II

Il danno è irreparabile ,  
La perdita è sì grande ,  
Quanto diretto è il gemito ,  
Che ovunque se ne spande .

Pianse l' istesso Apolline  
Al grande orribil caso ,  
E fra l' inforte nuvole  
Precipitò a l' occaso ,

Ma volle pria disperdere  
Gli strali , e la faretra ,  
E al suolo fu la polvere  
Abbandonar la cetra .

Aretusa , la vergine  
Diva del nostro fonte ,  
Rovesciò l' urna , e torbide  
Tornaron l' acque al monte ,

Al monte , ond' ella succhia  
I suoi vitali umori ,  
E de l' alma Trinacria  
Gode i materni amori .

Alfeo , da quelle felici ,  
Donde zampilla , e cresce ,  
E a galla gli occhi gonfia ,  
E poi col mar si mesce ;

Accorse allor sollecito ,  
Al di lei pianto pianse ,  
E le frondi Olimpiache ,  
Che al crin portava , infranse :

Ciane ,

Ciane , Anapo accorsero  
 Poggiati a' lor papiri :  
 Al ratto di Proserpina  
 Tanti non dier sospiri .  
 Vi accorsero Archimedia ,  
 Temenite , Megea ,  
 E la bella Melichia  
 Non men di lor piangea :  
 E tutte , oimè , diceano ,  
 SINESIO a tutti caro ,  
 Il rogo tuo funereo .  
 Oh come a tutti è amaro !  
 A la tua morte piangono  
 Le rondin , gli usignuoli ,  
 Che al tuo cantar , fermavano  
 Per istruirsi , i voli .  
 In singulti si struggono  
 Le greggi , e fin le belve ,  
 Ch' estatiche ti udivano  
 Sonar per queste felve .  
 Ove volgiam le ciglia ,  
 Ove drizziamo i passi ,  
 Le frondi , e l' aure gemono ,  
 Gemon le glebbe , e i sassi .  
 Tutti eran usi a pendere  
 Da' tuoi mellisui labri ,  
 E amor per te sentivano  
 Sebben selvaggi , e scabri .

Oh

Oh con qual duol l' Arcadia  
 N' avrà la ria novella !  
 A le canne settemplici  
 Ti udì dar fiato anch' ella ;  
 Su le scorze de gli alberi ,  
 Ove rivolge il viso  
 Trova la tua memoria ;  
 Vede il tuo nome inciso ;  
 Del Po la Città Regia ,  
 Che ti diè culla , e nome ;  
 E di frondi Palladie  
 Ti coronò le chiome ;  
 A sì funesto annunzio ,  
 Duol non avrà men forte ;  
 Piangerà la sua perdita  
 Non men che la tua morte ;  
 Monréal , che l'interprete  
 Vide in te de le gesta  
 Del Buon Guglielmo , scritteci  
 Da un Livio , qual fu Testa ;  
 Qual non avrà cordoglio !  
 E quale i Monti Erei  
 Non faran eco a' gemiti  
 De' Margini Oretei !  
 Ne le Campaillidie ,  
 Ne le Blandine carte  
 Le tue grandi ammirarono  
 Opere d' ingegno , e d' arte :

Che

Che ti seguian le Grazie,  
 E tutte ancor le Muse:  
 Or quai lumi perpetui  
 Ne l'urna tua son chiuse.

Così allor lamentavano  
 Quelle Ninfe dolenti,  
 E le lor meste lagrime  
 Formavano torrenti.

Dammi quel latte o Dafnide;  
 Dammi, o Padre, quei fiori;  
 A l' Amico SINESIO  
 Vo far gli estremi onori,  
 E offrirgli una medaglia,  
 In cui vi sia nel dritto  
 Impressa la sua immagine,  
 Ed il suo nome scritto:

E nel rovescio leggesi:  
 Il di mortal d'Uom grande  
 E' un di natal di glorie,  
 Di plaufi, e di ghirlande.



DI

D I

NICCOLO' TOMMASO FUCILE

PATRIZIO SIRACUSANO

*Pastore Arcade, Diffonante di Modena;  
è Socio di altre Accademie.*

SONETTO



**D**Unque giace in quest' Urna atra, e negletta  
Il grande Eroe SINESIO, il Sacro Vate,  
E alla spoglia che cinse Alma sì eletta,  
Non ha moli di gloria il Mondo alzate!

Dopo che ascese all' angosciosa Vetta,  
Ov' han l' albergo lor Muse onorate,  
Di sue fatiche tal compenso aspetta,  
Chi opre degne vergò di eternitate!

Ma dall' oscura Tomba io veggio alzarle  
Splendor simile al Sol, ch' il Ciel penetra,  
E in mezzo a quello il gran SINESIO starle.

Non innalzano i marmi un Uomo all' etra,  
Ma soltanto, mi dice, i fudor sparsi,  
Gl' immortali Volumi, e l' aurea Cetra.

*Stan-*

# CANZONE

*Del Sacerdote*

GIUSEPPE SCAVONETTO

P. A.



I.

**A**lfin dunque fia vero,  
Che dei frutti migliori  
Più ingordo è il fato? o fia, che nome altero  
Dalle nostre maggiori  
Gravi perdite ei tragga; o che del raro  
Al meglio agogni il fero;  
O invidj il ben altrui, qual Genio avaro,  
In un punto ci tolse il più bel frutto,  
Ch' il fudor di tant'anni avea prodotto.

2.

Se va de' raggi suoi  
Il gran Pianeta adorno,  
Egli d' un bel, che fugge, e che tra noi  
Nasce, e langue in un giorno  
Si veste, e cinge, e in sull' eterea sfera  
Torna a rinascere poi,  
Rinascere sì, per tramontar la sera,  
E all' occaso del Sol somiglia appieno  
Eroe, che splende in Terra, e poi vien meno.

**Pel**

3.

Pel duol Muse smarrite

Voi dalle luci pure

A un largo pianto il molle varco aprite ;

Ahi ! son pur troppo dure

Nostre perdite atroci ; ahi ! colpo rio !

Chi dittamo ci appresta alle ferite ?

SINESIO ahi duolo ! il nostro amor morio :

Qual trae crollando i'rami albero altero ,

Tal le bell'arti al suo cader cadero .



1.

*Ergone. Fata vorant meliores improba fructus*

*Seu decus assumant nostris , nomenve ruinis ,*

*Aut inimica bonis , quod rarum est invida carpam ;*

*Abstulit una dies longus , quem protulit annis ,*

2.

*Aera si Phobus nimio splendore superbus*

*Digreditur cursu , lucis fugientis amictu*

*Tectus , & emergit , rursus mergitur in undas :*

*Titan ut occiduas Terris , sic deficit Heros .*

3.

*Vos modo Pierides lacrymas effundite , acerbos*

*Quis levet heu ! casus , quis vulnera ? lumina clausit*

*Vite Sinesius , ceciderunt Palladis artes ,*

*Ut virides trahit alta comas , duris corrui arbor .*

Ma



Ma pur chi visse tanto  
Quant' è ben che si viva ;  
Finchè d' eterna fama eccelfo vanto  
A meritarsi arriva ?  
No presto non morio , chi al Mondo alfine  
Giunse a saper cotanto ,  
Quanto è d' ogni sapere oltre il confine ,  
E tal sublime scrisse ;  
No presto non morio , chi tanto visse .

Fu decreto dei Fati ,  
Che i portenti , e gli arcani ,  
Nel di cui sen tra il sacro orror serbati  
Cela agli sguardi umani  
Gelosa la Natura , or senza velo  
Ai lumi avventurati  
Si scopriſſer di lui , ch' amico al Cielo  
Col vivo penetrar s'innalza a tale ,  
Ch' Ei perchè visse sol sembrò mortale .

Di

B

6.  
 Di sua vasta dottrina  
 Corse ovunque la fama ;  
 Ondè qual cote il ferro aguzza , e affina ,  
 Ogni dotto richiama  
 Nell' opre sue del gran SINESIO il lume :  
 Di sua mente divina  
 Stupido ammira il singolare acume ;  
 Quindi la colta Europa al Socio a gara  
 Offre luogo onorato , e gliel prepara .

---

4.  
*At quis longævus vixit post fata superstes ?  
 Vivere non desit : præter confinia mentis  
 Ingenuas docuit pariter vulgavit , & artes ,  
 Nec vitam clausit , qui tot jam tempora vixit .*

5.  
*Lex est Fatorum Secundo ut cuncta paterent  
 Quæ solers Natura sacro velamine celat ;  
 Sydera pertingit Cælo sic fœdere junctus  
 Olli Mortales inter Mortalis imago est .*

6.  
*Fama volat Sophiæ ; ut ferro Cos spicula figit ,  
 Quisque suis aptat chartis potiora Sinesi ,  
 Attonitus spectat divinæ mentis acumen ;  
 Culta locum docto parat hinc Europa sodali .*  
 Del

Del grand' Eroe sublime

I secoli remoti

L' idea trarran dalle sue Prose, e Rime;

I più tardi Nipoti

Su tale esempio addestreran lor piume

Alle scoscese cime

D' alto saper v' si perviene al Nume;

Diran: morte è schernita, e'l cieco obbligo,

Ch' Egli visse immortale, e vive in Dio.

Ed oh! come ne sparge

Colle cento sue Trombe alata Diva

Dal freddo scita all' Etiope adusto

L' illustre Nome augusto:

Quanto l' applaude ognun, come l' ammira!

Taci dunque a ragion mia roca Lira.



*Verba soluta modis totum celebranda per ævum,  
Carmina vel tardis imitanda Nepotibus offert;  
Culmina sic pennis dabitur penetrare Minervæ,  
Irrisit, referent, mortem, qui vivit Olympo.*

*Littora fama replet sub utroque jacentia Phebo:  
Plausibus atque Virum stupidus quis tollere certat!  
Ergo sonum haud potis es Lyra rauca ciere: sileto.*



## S O N E T T O

DEL DOTTOR

CALOGERO JACONA

*Accademico del Buon gusto.*

=====

**P** Oichè SINESIO avea suoi dì compito,  
 Di merti onusto, e di virtù adornò,  
 Dell' Eterno suo Bene al dolce invito,  
 Fè la grand' Alma, onde partì, ritorno.

Morte scoccò lo stral, ma giò fallito  
 Il colpo, mentre all' immortal soggiorno  
 Pria l' Eroe giunse; onde si morse il dito;  
 Tanto si prese di vergogna, e scorno.

Indi Triquetra scorre, e Italia tutta,  
 Perchè l' Opre di lui sparga di oblio,  
 E ne fia la memoria ancor distrutta.

Mà il crudo genio dispietato, e rio  
 Dell' invidia Nemica invan fé lotta:  
 Sempre, e ovunque vivrà, chi vive in Dio:

**DEL**

## DEL PADRE REGENTE

MICHELE DA S. MARGARITA

*Carmelitano Riformato.*

## I.



**E** Ra il gran Giove in suo bel trono affiso,  
 Apollo al destro, e Palla al manco lato:  
 Coppia gentil, che fea corona al Padre;  
 Quando l' antica Madre,  
 Truce il sembiante, ed inarcato il ciglio,  
 Deposto il velo, onde ad ogn' uom si asconde,  
 Aita chiede, e così parla ai Numi:  
 L' ignoranza dell' uomo, e'l genio altero  
 Di penetrare i miei profondi arcani  
 Con voli arditi, e strani;  
 Fa, che oppressa dal lor folle desiro  
 Gema la verità sotto il deliro.

Fra

## II.

Fra quei, che di pensar si danno il vanto,  
 Evvi chi toglie a Voi l'alto, e sovrano  
 Dritto di regular degli Elementi  
 Il corso, e i movimenti,  
 Come se cieca forte, il fato, il caso  
 Fosse l'alto Motor di questa mole.  
 Altri non sò, qual Mente universale,  
 Nella materia scorge, e nell'ammasso  
 Di tante, e fra di lor varie sostanze;  
 Infìn tante sembianze  
 Mi adattano, che ormai brutta, e deforme  
 Comparisco distratta in mille forme.

## III.

Disse, ma allora il gran SINESIO apparve  
 Con lieto aspetto, e brio fuor dell'usato;  
 E recando alla destra un gran volume  
 Così favella al Nume:  
 O Padre, o Dei, l'alto, e sovrano Impero  
 Di questa bassa chiostra a Voi si aspetta;  
 Nè fia torbido ingegno, angusto, e frale,  
 Che alla Mente Immortal nieghi, o contrasti  
 L'occulta forza, onde si doma, e regge  
 Da Chi al Mondo dà legge,  
 Con ordine, con peso, e con misura,  
 Degli Elementi il corso, e di Natura.

In

In quelle Carte, in quel volume egregio (a)  
 Pinse maestra man l'alto disegno,  
 Onde le cose tutte in quell'idea,  
 Che formata ne avea,  
 L'eccelsa vostra Mente, ebber la cuna.  
 Filosofo, e Poeta in dotti carmi  
 Or dipinge la forza onnipossente  
 Del vostro braccio nel crear la massa,  
 Che materia si appella inerte, e densa,  
 Che con sua mole immensa  
 Riempie il vuoto, e franta in mille guise  
 Fa le sostanze miste, e le divise.

## V.

Indi s'innalza a vagheggiar de' Cieli  
 I nobili ornamenti, e la natura  
 Degli Astri, e de' Pianeti il moto arcano;  
 E poi di mano in mano  
 Di Febo, e di Diana i vari aspetti,  
 Di Marte, e Citerea, del pigro Arturo  
 La grandezza, e distanza ammira, e scorge;  
 E qual fia tra di lor pace, o contrasto:  
 Dell'alma Luce i pregi, e la sostanza  
 A contemplar si avvanza,  
 E come in un balen corre, e si stende,  
 Tutto vede, e distingue, e tutto intende:

(a) *S' intende dell' Opera Poetico-Filosofica intitolata l' Adamo di D. Tommaso Campailla illustrata dalle dotte note dell' Abbate D. Secondo Sinesio ristampata in Siracusa l' anno 1783.*



## VI.

Il bel Regno di Pallade trascorre,  
 E di Te, biondo Apollo, il genio ammira;  
 Sparso in tante, e sì dotte Accademie.  
 Corre per l' ampie vie  
 Del dotto Mondo, e tutti segna, e addita  
 I chiari ingegni, che ne' varj tempi  
 Alla vetusta Madre onor novello  
 Recarono, e co' lor dotti pensieri  
 Refer l'arti più belle, e le scienze;  
 E con fatiche immense  
 Come in teatro in dotte rime accoglie  
 Della Filosofia le opime spoglie.

## VII.

Qual della gravità sia la cagione,  
 Onde un corpo all'ingìù tende, e si sforza,  
 Cerca, e al Vortice alfin Cartesiano  
 Riduce il grande arcano,  
 Di fluida sostanza il genio inquieto  
 Sempre rotando in vorticoso giro:  
 Quei, che corpi diciam, con seco mena;  
 E in altrettanti vortici li spinge,  
 Fia de' vortici tutti un centro solo,  
 A cui tendon di volo:  
 Ingegnoso pensar, cui non mi appiglio;  
 Erra dal Padre ancor talvolta un figlio.

C

Della

VIII.

Della terra, ch' è poi la comun Madre  
 L' indole accenna, e la figura esprime,  
 Come co' raggi suoi Febo la indora,  
 E qual si veste, e infiora  
 Colle piante, che nutre, e i fior, che allatta:  
 Nettuno la circonda, e in tante parti  
 La fende, quante son Isole, e scogli.  
 De' varj sali, onde la terra è pregna,  
 La natura ci addita, e alfin sotterra  
 Co' lumi suoi si ferra,  
 E quivi de' metalli il ricco fondo  
 Scorge col suo pensier vasto, e profondo:

IX.

S' inoltra poi nel Regno di Nettuno  
 E i vasti giri suoi scorre, e misura;  
 Isole, e Regni, ed ampj seni ammira;  
 Ovunque il guardo gira  
 Osserva il mare or chiuso in stretto calle  
 Ed ora in vasti, e spaziosi campi  
 Libero distatar l' antico Impero:  
 Quivi gl' incendj Etnei da lungi osserva  
 E la cagion ne scuopre, e qui dell' onda  
 Chiusa tra sponda, e sponda  
 Il vario corso, e i movimenti intende,  
 Come a vicenda or sale, ed or discende.  
 Dell'

Dell' aria i gran fenomeni distingue;  
 Quando ristretta in scarso, e angusto cavo  
 Con gran furore, è a dilatarsi intenta:  
 E non è pigra, o lenta,  
 Anzi rompe, fracassa, ed urta, e scuote  
 Duri macigni, e antiche moli abbatte.  
 Scuopre de' venti la cagion primiera,  
 E qual si forma negli aerei campi  
 Il turbine, che svelle annose piante,  
 Come il baleno errante  
 Scherza tra nubbe, e Nubbe, e un grato errore  
 Cagiona all' occhio in variar colore.

## XI.

Non tace di Vulcan l' estro, e'l furore  
 Come rischiuso in sotterranee bolge  
 Sdegnando quella vile atra magione  
 Rompe la sua prigione  
 E in mille piaghe il sen squarcia alla terra  
 L' esser quindi del fuoco, e l' energia  
 Co' vasti lumi suoi scuopre, e dichiara  
 Come ne' misti s' introduce e scioglie  
 Ne' suoi primi elementi ogn' un di loro:  
 Così in metro canoro  
 Apre della natura il gran volume  
 Ed a Chimici dà coraggio e lume a' poeti  
 Scorre

## XII.

Scorre col volo di un sublime ingegno ;  
 Pari a cui non vantò la dotta Atene ;  
 Per vasti campi , per colline , e valli ,  
 E ne' scoscesi calli  
 Contempla il fiorellin , l'erbe , e le piante:  
 Quelle , che rozzo piè calca , ed opprime :  
 Qual sia la lor virtù scorge , ed intende ,  
 Qual la sostanza , e quale la struttura  
 Minutamente osserva , e tutto vede  
 Dalla sua dotta sede :  
 Del vostro alto potere un saggio intanto  
 Ammira , o Numi , in quel terrestre ammanto.

## XIII.

Nè paga ancor la valorosa mente  
 Di penetrar nel Regno di Natura  
 A più nobili mete il passo muove :  
 E con ricerche nuove  
 Della Mente Divina il bel disegno  
 Scorge ne' bruti . Ed oh ! con qual chiarezza  
 Conosce in quelle machine viventi ,  
 E senso , e moto , e un operare arcano ,  
 Cui non mente , o ragion , nè spirto errante  
 Dà legge sì costante .  
 Ma il meccanismo fol regge , e comparte  
 Ciò , che potè tra Noi l'industria , e l'arte .

Ma

#### XIV.

Ma siccome dell' Uomo il gran lavoro  
 Fu della vostra man l' opra più bella;  
 A questa ei volse il suo pensier sagace,  
 E colla doppia face,  
 Che al suo saggio pensar fa lume, e scorta,  
 Le parti snoda del corporeo velo,  
 E l' essere ne spiega, il sito, e l' uso:  
 Vede tra lor le due sostanze unite,  
 Come una all' altra serve, e questa a quella;  
 Come a serva, ed ancella,  
 Sebben coperta in vile fral si asconde  
 Vita, senso, e vigor porge, ed infonde:

#### XV.

Qual sia de' sensi poi l' uso, e il destino;  
 E come del mortal fian fida scorta  
 Nel divisar gli esteriori oggetti.  
 Quai furono gli effetti  
 Del primo fallo, onde l' antico Impero  
 Dell' umana ragion foggiaque val peso  
 Di mille errori, e come spesso avviene,  
 Che sù del vero ben trionfa il falso;  
 Tutto ne' Carmi suoi scioglie l' evento,  
 E come in un momento  
 Scoffa resta dell' Uom la Monarchia  
 Dal sogno, dall' error, dalla bugia.

Già

## XVI.

Già dalla bassa mole alfin s'innalza  
 Coll'alta mente sua fino all'Empiro,  
 E in vagheggiar quella beata Sede,  
 Ch'ogni pensare eccede,  
 Le porte, le colonne, il pavimento;  
 Qual di diaspro, e qual di margarite  
 L'aurato foglio, e'l cristallino fonte,  
 Che da quello dimana, e si diffonde:  
 Tutto vidde, e scopri, tutto comprese,  
 E chiaro alfin ci rese  
 Con dolci Carmi in quel divin volume  
 Quanto un Uomo può dir del Sommo Nume.

## XVII.

Ora up sì bel lavoro, e sì fornito  
 Degno di cedro, e più di gemme, e d'oro  
 Per cui Natura un nuovo brio rinvenne;  
 E che l'onor sostenne  
 De' Vati, de' Filosofi, e de' Numi  
 Giacente id vidi inonorato, e oscuro  
 Sotto di un vile, e polveroso velo,  
 Che tessuto gli avean l'invidia, e'l tempo;  
 Questi col dente suo, che il tutto morde,  
 Quella colle sue ingorde  
 Impure bave, onde oscurar pretende  
 Ciò, ch'è più puro, e bello, e più risplende.  
 Come

## XVIII.

Come faggio Pittor, che tra le spoglie  
 Di ricca, antica, ed abbattuta mole  
 Opra eccelsa rinvien di dotta mano:  
 S' ingegna, e non in vano  
 Ritirarla dal bujo, in cui giacea,  
 E con industrie man le rende il bello,  
 Che languia sfigurato in seno all' ombre;  
 Così in veder della grand' opra il pregio  
 Alto gridai: qual' atra nebbia impura  
 Un sì bel lume oscura?  
 Quindi in sen mi si desta il bel desio  
 Di trarla dal silenzio, e dall' oblio.

## XIX.

Di Palla il Regno a penetrar mi accinsi  
 Per rintracciar da' secoli rimoti  
 I più sublimi, e chiari monumenti:  
 De' Dotti, e Sapienti,  
 E di ogni Saggio i più bei lumi accolli:  
 De' Vati antichi, e delle Muse in traccia  
 Lunga stagione errai. Fidi Compagni  
 Furon del mio pensar le notti, e l' ombre.  
 Alfin mi accinsi all' onorato impegno,  
 E fu mio bel disegno  
 Nuove grazie recar, luce novella  
 All' opra eccelsa, onde apparir più bella.  
 Della

Della Filosofia l' epoca , e l' uso  
 Le fortune , i progressi , e i dotti ingegni ;  
 Che in ogni tempo a dilatarne i pregi  
 Fer degli sforzi egregj ,  
 Ma con vario , e tra lor pugnanti idee  
 Mi fu d' uopo scuoprir presso al mio Duce ,  
 Indi i suoi sensi in grate rime esposti  
 Con ridurli a quei fonti , onde son tratti ,  
 Da lievi error disciolti , e sviluppai :  
 E a mostrar m' ingegnai  
 Come in un genio solo in breve giro  
 Il Poeta , e'l Filosofo si uniro' .

## XXI.

Volea seguir , ma Pallade interruppe ;  
 E volta al Genitor disse , o Gran Padre ,  
 Che il tutto reggi , omai qual guiderdone  
 L' alma tua man dispone  
 A chi ad onta del tempo , e del livore  
 Trar seppe dall' oblio Luce sì bella ?  
 Io tesserò , se vuoi , di verde allora  
 Un ferto al di Lui fronte , e Apollo intanto  
 Con delle Muse il canto  
 Il di Lui merto sul Parnasso estoglie  
 Mentre l' Empiro sua grand' Alma accoglie .

Scarsa



Scarfa mērcēdē, b. Figlia, Al gran Saccopp  
 Sarà, riprese Giove, un ferto, un canto;  
 Che l'aria afforbe, e'l tempo guasta, e rode;  
 Già tacque, e più non s' ode  
 Il nome rifuonar di tanti Eroi,  
 Ch' ebber di Saggi, e Prodi un giorno il vanto;  
 Altro compenso a un sì grand' Uom si aspetta:  
 Farò ben Io, che sciolto dal suo frale  
 Nel foggiorno immortale  
 Contempli quegli arcani, ond' era stretto  
 A mendicar da' sensi un fosco lume.  
 Quì scórgerà ciò, che mortal pupilla  
 Non vidde mai, nè orecchio umano intese;  
 Nè in cor dell' Uomo ascese;  
 E, mentre la sua spoglia un marmo ferra  
 Vivrà del pari in terra,  
 Finchè diffonde il Sol le aurate chiome,  
 Di CAMPAILLA, e di SINESIO il nome,

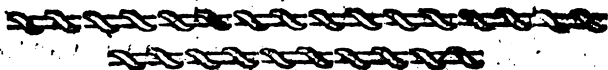


D

## SONETTO

DI UN CAVALIERE

ACCADEMICO ETNEO.



Vidi, che morte arditamente prese  
 L' arme fatali, e di sue prede altera,  
 Forte gridò la dispietata e fiera,  
 Il poter del mio braccio or fia palese.

Del buon SINEGIO il crudel arco tese  
 Poi verso il cor, quando la viva, e vera  
 Virtude armò la più temuta schiera  
 Di pensier generosi alle difese.

Quella si arretra, nè scoccar sapea  
 Il suo dardo feral timida, e mesta,  
 E l' alta impresa abbandonar volea:

Ma virtude sgridolla, omai t' arresta,  
 Dammi quel dardo, e nel ferir, dicea,  
 Di finire gli Eroi la strada è questa.

VER.

# V E R S I

D I

FRANCESCO DI PAOLA AVOLIO

PASTORE ARCADE



Ra quel dolce tempo, in cui ritorno  
 Già fea la rondinella al caro nido:  
 Nè vibrava dal Ciel tepidi i raggi  
 Il gran Pianeta, che distingue l'ore:  
 Grato Favonio nelle falde Etnee  
 Alla Neve recava ingiuria, e danno;  
 Quand' Io lontano dal mio patrio lido  
 Nella riva del torbido Simeto  
 Spesso a lodare i pensier miei volgea,  
 Del chiaro *Tirsi* ( 1 ) l'ammirande gesta,  
 D 2 E del-

( 1 ) Nome Pastorale del celebre Ignazio Pasternò Castello Principe di Bisleri.

E delle Genti la comun ragione;  
 Utile solo a chi in poter prevale;  
 Il patto Social, la Legge, il Dritto  
 Le intere notti ad imparar vegliava.  
 Nè al mio SINESIA illustre ivi lasciai  
 Tesser corone di sacro alloro;  
 Il cui raro valor la Fama estolle  
 Di là de' Monti, ed ove il Mar si frange;  
 Per le vergate carte in prose, e in rime,  
 Che onor fanno agli Antichi, invidia a Noi;  
 Poichè fida amistate in cor sincero  
 Albergar fuol d' invida morte a scorno;  
 A lodarlo mi accingo, e sì nell' opra  
 Io fudo; che le membra stanche, il sonno  
 Opprime, e a suo piacer dolce mi sforza  
 Il foglio abbandonar, ove per lui  
 Quanto mi detta Amor, conservo, e scrivo:  
 Quando Egli in volto placido, e sereno,  
 Grato, qual visse, al mio costante affetto,  
 Mi s' offre allor, che la foriera amica  
 Del dì spandea nel Ciel candido il manto:  
 All' apparir del venerato aspetto  
 Tosto m' inchino; ed Ei full' Etra s' alza;  
 Io lo veggio, lo parlo, e par che seco  
 Coll' ale al tergo il Ciel liquido fendo;  
 Ove guidommi non so dir, né come  
 Spiegava i vanni, so ch' in seno allor  
 Fra varj moti mi balzava il core.

Al

**Alma gentil, gridai, la degna parte**  
**Al partir tuo di me teco portasti:**  
 Quando di te a cantar l'Estro mi accende;  
 Mi scorre un freddo gelo entro le vene,  
 Che mi spossa a trattar le usate corde.  
 Chiamo gli Astri tiranni, e ognora accuso  
 Colei, ch' umili alberghi, e torri altere  
 Percote con egual superbo piede:  
 Perekè troncò lo stame agli anni tuoi  
 Mentre lungi da Ortigia i dì traeva?  
 Con questa man i tuoi begli occhi al dolce  
 Sonno estremo di pace a' rai del giorno  
 Chiuder mi convenia, perchè a te caro;  
 E lustrar l'urna, che tua Spoglia ferra.  
 Ed Egli allor: ti acqueta, ornato in Cielo  
 Vivo, e vivrò più lieto assai ch' in terra.  
 Gli Astri quì miro, e il lor contrario moto  
 So come avviene dall'Ocasso all'Orto.  
 Veggio, deposto il vel fragile, e greve;  
 L'Alme nell'esser lor nude, e svelate.  
 Questi felici Abitator non sono  
 Eati, Genj, Folletti, Silfi, e Gnomi:  
 Fole son desse del Britanno Vate  
 A render chiaro di *Belinda il Riccio*.  
 Tu piangi? Ah temprà il duolo, e tergi il  
*Mio ben non cape in intelletto umano.* (ciglio)  
 L'oscuro abisso del Consiglio eterno,  
 Vile, e caduca polve non comprende.  
 Egli

Egli diceami; le querele, e il pianto  
 Serba ad uso migliore. In via Tu sei;  
 Onde del viver tuo nuovi consigli.  
 Odi da me, che t'amo; e questo fia  
 Del vivo affetto mio l'ultimo pegno.  
 De' Mortali la vita é un mar cruccioso;  
 E fra Scilla, e Cariddi i flutti infidi  
 Sono gli umani affetti; alla ragione  
 Muove perpetua guerra il senso audace;  
 Cieco, ed infermo: d'un presente oggetto  
 Abbraccia il finto bene, e il ver trascura.  
 Migliorare il suo stato ognun desia;  
 E mentre acquista un bene, il bene altrui  
 Rapace invola, o invidioso scema.  
 L'Ape nel procurare il suo alimento  
 Non guasta l'altrui cibo, e nol corrompe;  
 Lasciando intatto su lo Stelo il fiore;  
 Ma di cera si forma i dolci alberghi,  
 La qual da varj fiori accoglie, e mesce.  
 Avido l'Uom però sol prende a schivo  
 L'esempio d'imitar dell'Ape industro.  
 Ciò che all'Uom si conviene, un dì prescrisse,  
 L'Immutabile, Santa, Eterna Legge;  
 E in là del segno il piè drizzar non lece.  
 Or Tu con la ragion fuggendo schiva  
 Ciò, che ti nocque, ed il miglior ti scegli.  
 Noce sol ciò, ch'alla gran legge è avverso;  
 E quanto a lei consente unico giova.

Pur

Pur lunga accorta Esperienza , ed Arte  
 Ti aiti ; d' ambe sia Ragion la guida ,  
 Ragion full' ali del pensier s' innalza  
 Nel Ver si acqueta , Dio conosce , ed ama  
 Ma fu di se talor fatta orgogliosa  
 Con ardimento investigare intende  
 Gli arcani di Natura , che al Profano  
 Ella gelosa occulta , e in grembo asconde ;  
 E in quel di eternità felice stato  
 Fra l' immenso splendor di viva luce  
 Con temerario volo ergersi tenta .  
 Quindi ne avviene , che delusa , e stolta  
 Stringe l' aure , e coll' ombre indarno lotta .  
 Che cale all' Uomo misurar l' inferno  
 Valli di stige , o sorvolare a' giri  
 Ampli del Cielo col pensiero audace ?  
 La sublime scienza a' sacri Genj  
 Lascia , i tuoi falli ad espiare intento :  
 Ami sol Dio , ma sia l' amor costante  
 Nitido , e puro ; al suo voler consenti ,  
 Ch' è al vero ben conforme ; e del costume  
 Sia la Religion scorta fedele ;  
 Religion coll' Uomo e nacque , e crebbe ;  
 Ed il Mortale all' Immortale unio .  
 Virtù , e vizio han fra lor presso il confine .  
 Ella il misura , e dal cammino destro  
 Unqua non torce , e segna il dritto calle :  
 Ogni moto dell' Alma , odio , ed amore  
 Sotto

Sotto l' impero della Legge affrena :  
 All' Uomo insegna qual sia l' Uomo istesso,  
 E col Suddito il Re mesce , e confonde .  
 Nella mendace età Grù , Venti , e Corbi  
 Apprese il cieco , ed ignorante Volgo ,  
 De' configli del Ciel , che aprian gli arcani .  
 Finse Calcante esser voler de' Numi ,  
 Ch' Agamennone ingiusto affreni , e regga  
 Solo coll' opra dell' astuto Ulisse  
 Il Greco Regno ; e rese al fine paga  
 La ingorda brama , che nutriva in seno ,  
 Il popolo , che crede i detti suoi  
 Oracoli di Febo ; il giusto , il saggio  
 Gran Palemede a vergognosa morte  
 Trasse , quand' era inver degno del Soglio :  
 La cui rara virtude alto pensando  
 Della Grecia al riposo , estinguer tenta  
 La lunga guerra dell' offesa Troja  
 D' Elena il torto a vendicare accinta :  
 Ah tanto vale avidità di Regno !  
 Dopo lungò aspettare in Cielo al fine  
 Il chiaro surse , e luminoso giorno ;  
 In cui di nostra umanitate cinto  
 Il Divin Verbo sgombrò il cieco errore  
 Dell' Angelo rubel , che pria fu luce .  
 Quanto dir mi vorrai comprendo appieno ,  
 Saggio mio Duce , io gli ripresi a dire !  
 E pur guari non ha , che pietà stolta

In



In mezzo al rogo con solenni uffici  
 Fravil silenzio, e l'horror di Notte oscura  
 Al vero Nume offri vittime umane,  
 Per espiar d' incauto labbro un detto,  
 O le bestemmie, che susurra un Mago;  
 Folle credendo, che l' aduste membra,  
 E il sangue sparso la grand' ira animorzi  
 All' Essere immortai, che di se pago  
 E' del suo bene largitor pietoso,  
 All' Uom diè vita, indi lo nutre, e serba.  
 Ma quì seggiugne il buon SINESIO, e i lumi  
 Suoi scintillar più penetrante luce,  
 E con serio parlar mi scosse il petto.  
 Quegli cui spenta è la virtù viviva;  
 Se accusa il Sol del suo difetto, è stolto.  
 Il Sole abbaglia chi ben fiso il guarda,  
 E fa lucido il Mar, e indora i poggi.  
 Se del consiglio mio punto ti fidi,  
 Volgi a me gli occhi, e ascolta i sensi miei.  
 Morditi il labbro quando stuolo amico  
 Del Re, del Nume a ragionar t' invita.  
 Tacito adempi il tuo dover; nascetti  
 Ad ubbidire: Un bel tacer sovente  
 Un dotto ragionar vince d' assai.  
 Se ben rifletti la maestra istessa  
 Natura ciò più chiaramente insegna.  
 Per usi varj all' Uom formò la lingua;  
 Ma un sparior di spessi, e duri denari

E

Le

Le oppose, a fin, che aprirsi in quei cancelli  
 Non osi a voglia sua libero il varco.  
 Fuggi de' Grandi il converfar frequente:  
 Sono il' opere lor degne non meno  
 Di un sol forrifo, che di biasmo, e schernò.  
 Della garrula Fama il falso grido  
 Non ti affordi l' orecchio; i detti tuoi  
 Credi colui, che d' ozio vil si pasce.  
 Ella fabbra è di sole, e menzognera;  
 Onde fia, che per lei col vizio il Merto  
 Van' aura popolar turbi, e confonda.  
 Colui, ch' appena il labbro attinse al fonte,  
 D' bebbe Flacco, Anacreonte, e Mosco;  
 Vuol, ch' il Reno, il Sebeto, il Tebro, e l' Arno,  
 Fuor dell' onde innalzando il capo algoso  
 Temprino i loro amori al suon de' carmi.  
 S' unqua riospeggia il mar di umano sangue,  
 E di umore vermiglio il suol s' inonda,  
 Fa più verde, e più vago il fiore, e l'erba:  
 Poichè barbaro Rege i dritti altrui  
 In ferale tenzone usurpar tenta;  
 Grida la Fama allor: Lodi al gran Duce,  
 Che l' Oste oppresse, o il temerario piede  
 Stringendo in ceppi, gli fiaccò le corna.  
 Viva l' Eroe, viva, erionfi, e regni:  
 Or gloria scenda a coronargli il fronte,  
 Sparsa di polve, e di sudore intriso.  
 Agli altri applausi, a' lieti inni già fatti

Di

Di se maggior l' usurpatore ingiusto,  
 E a nuove imprese, e a gran trionfi aspira.  
 Chi i fatti egreggi a tramandar procura  
 A' secoli remoti, in mille carte  
 Segna sue gesta, e cento lodi, e cento  
 Fregiando il Nome al Vincitore augusto:  
 Il costume, l' orgoglio, il tempo, e l' uso  
 Alla Menzogna maggior forza accrebbe;  
 E l' Uomo l' altrui follie cieco seguendo  
 Nel suo stesso fallir saggio si crede.  
 E' Età primiera emulatrice, illustre  
 De' favolosi Eroi superba, estolle  
 Di Nino il gran valor: Nino, che ascenso  
 Al Trono Assiro il Perso, l' Indo, il Medo  
 Forte conquide di ragione a scorno:  
 Vittoria il siegue, ma talor si copre  
 Anche le luci colla destra palma,  
 Per non mirare il Vincitor, che abusa  
 Del suo favor. L' Egizian Sesostris (1)  
 Vago di gloria, a conquistare intento  
 E a regnar l' Asia, l' Europa, l' Ara-



(1) Se ogni Scrittore debba tenere in repu-  
 tazione la fama de' passati grandi Uomini;  
 Io parlando di Sesostris, come di qualunque  
 altro Conquistatore, non pretendo dipingerlo

un

L' Arabo suolo , ed il terfen di Libia  
 Quà il ferro immerge in mille petti, e mille,  
 E là minaccia , abbatte , urta , ed atterra.  
 Supplice al Ciel le mani alza il gran Ciro,  
 Pria ch' a pugnare la guerriera tromba  
 Lo inviti ; e si delude il volgo infano ;  
 Che



un barbaro , un usurpatore , Egli fu chiaro  
 per la sua Educazione , per la fortezza del-  
 lo spirito , per la forma del governo , e per  
 la Politica . Tale ce la ha descritto , oltre  
 Diodoro , ed Erodoto , il celebre Vescovo di  
 Meaux nel suo Discorso sopra la Storia Uni-  
 versale . Ma Chi non sa , che i Grandi  
 hanno ancora più grandi vizj ? L' insaziabi-  
 le appetito di accattar gloria lor pote le  
 travagliare agli occhi , e malgrado l' istitu-  
 zione del Collegio de' Feciali in qualche ve-  
 nerata Nazione , è la funesta cagione di non  
 poche ingiustizie commesse contro i di loro  
 simili già resi impotenti , fidando solo nella  
 nuda promessa di quei Divini , che lor pro-  
 mise essere inviolabili il Patto Sociale . In-  
 tanto i meno accorti credono queste scellerate  
 traze gran virtù . Uopo è , che la Filosofia  
 gl' il-

Che la Pietà diffusa in opre esterne  
 Non fa scoprir d' interni vizj il peso .  
 Di un Destriero il nitrito al Regno innalza  
 Dario : le veci a sostener del Nume  
 Se sono in terra i sacri Regi eletti ;  
 Come osano Fortuna , Inganno , e Forza  
 A prender parte in ciò , che lor non lece ?  
 A debellar lo Scita , il Trace , e l' Indo  
 „ Molto Egli oprò col senno , e colla mano .  
 Deh , perché turbi il nostro almo riposo ?  
 Libero piè sdegna fervil catena .  
 Perché offendi Crudel chi non t' offese ?  
 Gli disse un dì lo Scita , e fuggì poi  
 A saettar , nel corso suo rivolto  
 L' ingiusto usurpator , e fu conquiso .  
 Amilcare , Annibal , Magon da' Numi  
 Nel sangue altrui devoto , accanto all' ara  
 Vittoria implora , onde a soffrir si avvezzi  
 L' Alma Triquetra la pesante soma ,  
 Che

---

*gl' illumini . Un elegante Critico Scrittore  
 del nostro Secolo ha ragionato delle Conquiste  
 celebri degli Antichi . Si desidera , che Al-  
 tri colla stessa libertà filosofica . . . . Ma talor-  
 ra la Filosofia vuol che si taccia .*

Che l' emula Cartago a lei prepara:  
 La dotta Atene, e la fastosa Roma  
 La fè tradisce, il giuramento offende;  
 Poi di se vanta, ch'è ragione sua guida,  
 E l' Orbe a regolar da Giove ottenne.  
 Dunque fede da Noi la vecchia, e nuova  
 Storia non merta? E qual norma discopre  
 Il falso ingannatore, o il ver sincero,  
 Che l' Alme appaga? Io gli risposi, ed Egli:  
 Pon mente, che l' Istoria a Voi descrive  
 La Serie dell' età, le imprese, i nomi;  
 Ella è guida de' Saggi, e de' men Dotti  
 Ingegnosa maestra: i cuori accende  
 A grandi imprese; che possente in voi  
 E' il genio d' imitar; Ma al vero amico  
 Sempre non è. La Opinion tiranna  
 Dell' Intelletto, e l' esecranda fame  
 Dell' oro turba, cangia, orna, dispregia  
 Guerre, ed Amori, Cavalieri, e Duci.  
 Tu ben dritto estima; in giusta lance,  
 Pria che lo segui, il ver giudica, e pesa.  
 Credi facile all' opre, e a schietta lode  
 In ogni bocca, e pur non è concorde  
 Con quell' opre, che miri. Ah qual degg' io  
 A te render mercè? Destin tiranno  
 Per volger di anni, o per girar di lastri  
 Involarmi da te, mia fida Scorta,  
 Dissi, più non potrà. Quel denso velo,  
 Che

Che fura in terra ogni chiarore all' Alme,  
 Già per te si disgombrà. Oh di beato,  
 Che pone meta al duro sùlio mio!  
 Ora teco trarrò l' ore tranquille,  
 Stanco in soffrire di vedermi intorno  
 Gente, che ha mele in bocca, e affenzio in  
 Spesso il voler non è al potere unito, (core.  
 Ei mi rispose. Dopo è, che stenti, e fudi,  
 Chi vuol questa goder beata chioffra,  
 Del Mondo infame infra angosciosi lai,  
 V' s' affina Virtù com' oro al fuoco:  
 Ma de' tuoi giorni ancora il quinto lustro  
 Scorso non è. Pagnar convien finto,  
 Che, di vittorie colmo, e di trionfi,  
 Venga il dì, che preside il Fabbro eterno,  
 Pietoso a compensar la tua costanza.  
 Lunga stagion, se ti rimembra, lo vissi  
 Fra le cure mordaci, e algenti notti  
 Carte vergando, e il tardo dì passai;  
 Guerra a durar costretto aspra, penosa  
 Coll' Invidia, e la Frode: Onestà santa,  
 E 'l Numè, e il Prencè riverente amai.  
 Furo dell' Alma mia metà gli Amici:  
 Serban forse di me grata memoria?  
 Sol fredd' urna ricopre il cener mio,  
 E a poco, a poco sconoscenza rea  
 Fa, che sperda il mio Nome il tempo edace.  
 Oh il guiderdon di tanti lunghi affanni,  
 Che

Che può sperarsi dall' ingrata Terra !  
 Qui fra' lampi s' involve , e si dilegua :  
 Io mi risveglio , e più non l'edo , e veggo ;  
 Mi scorgo in terra fra i miei sensi avvolto :  
 L' Eter pure non miro , e i puri Spiriti ,  
 Ma l' inerte materia ; il moto occulto ,  
 Che meno , o più la muove , intendo appena ,  
 Grido , ma invan , tristo rimango , e solo ;  
 Più volte gli occhi avidamente intorno ,  
 Volgo , e rivolgo , lagrimo , e sospiro .  
 Cerco il mio Duce , e cieca Turba insana  
 Co' suoi deliri il mio intelletto ingombra :  
 Né la stolta può mai di cosa il vanto  
 Darfi , che picciol bene almen mi apporti .  
 La vita ho a vile , e i mesti giorni , e grami :  
 Sull' ali del desio mi spingo al Cielo ,  
 Fendo le nubi . . . Ahimè la fragil salma  
 Mi tragge al suolo ! Oh miseri Mortali  
 Quant' è breve un piacere a Voi concesso !  
 Ma i saggi detti in seno eterni io serbo .





DEL SIGNOR  
GIOVANNI BALDANZA

*Primo Ufficiale per la Maestà del Re nostro  
Signore nella Real Segreteria di Stato,  
e Guerra del Governo di Sicilia.*

I D I L I O

**M**Orto é SINESIO! Ah sulla Tomba almeno  
Scriva maestra man, che infiem con lui  
Tutte periro appieno  
L'Arti più belle: E che de' Carmi fui  
Già innamorate le Pimplee Sorelle,  
Ora meste sedendo all' Urna accanto,  
L'Ossa, ed il Cener suo spargon di pianto!  
Scriva, che allor, che della sua gran Mente  
Nuovi frutti attendea  
La dotta Italia, e la più colta Gente,  
Morte spietata, e cruda,  
Di pietà sempre ignuda,  
Cel tolse di repente.  
Ma scriva ancor, che viffo  
Quindi il pubblico danno,  
Onde ogni Cor n' è tristo,  
Sentinne anch' Essa affanno:  
Spezzò la falce mietitrice, e rea;  
E del gran mal pentita,  
Squallida, e sbigottita,  
Or colle Muse, e le bell' Arti insieme;  
Sta a piè dell' Urna sospirando, e geme.

## DI GIUSEPPE LOMBARDO BUDA.



**D**Ove, o Calliope, con auree piume  
 Scorti veloce l'oppresso spirito?  
 Perchè m'inebbrii del tuo gran Nume?  
 Lascia a Melpomene l'incarco amaro,  
 Se l'improvvisa spietata di Atropo  
 Su'l mio SINESIO vibrò l'acciaro.  
 Ah! fiero eccidio! Come a un'istante  
 Perde l'Eridano, ritolto é a Ortigia  
 Genio sì nobile, del retto amante!  
 Chi all'Aretusio Sacro Pastore  
 Sarà di alta faggia, e benefica?  
 Chi uguale ha spirito, pietà, e valore?  
 Non più accessibile (Astri tiranni!)  
 Voi troverete, grati Filantropi,  
 Uom sì piacevole tra vostri affanni.  
 Poloni, e Batavi, più non vedrete  
 L'amabil ospite, or che i papaveri  
 Quell'alma candida colse di Lete:  
 L'uscio amichevole ah! la ferale  
 Parca occupando, con braccio livido  
 Eterno fufsevi chiodo fatale.  
 Deh!

Deh! alla Repubblica chi fia in avanti,  
 Che di se faccia, con pari studj,  
 Pien Sacrificio non esitante?  
 Apri quell' inclite sue amate carte,  
 ( Spesso a me spinto d' Estro Apollineo )  
 Che di più lagrime, e baci ho sparte:  
 Chiaro disvelano quanti fudori  
 Fra mille cure mai gli costarono  
 I tuoi pregevoli dotti lavori;  
 Quelle palesano . . . . Ma tu con fiero  
 Sguardo m' imponi presto silenzio  
 Al formidabile tuo cenno altiero.  
 Ah! ben ravvedomi, che a' Semidei  
 Di offrir non lice singulti, e lagrime:  
 Sol l' ombre infauzte mertan gli omei.  
 Su dunque porgimi la cetra aurata,  
 Ch' io cantar voglio del gran SINESIO  
 Le gesta esimie, Musa adorata:  
 Com' Ei con aurea penna eloquente  
 Della Testana Chiara Progenie  
 Scrisse, e di altr' inclita famosa Gente:  
 Come di fulgido novello arnese  
 Rivestir seppe, da san Filosofo,  
 Le Campaillie sublimi Imprese:  
 Ritrar con nitido pennel toscano  
 Del BUON GUGLIELMO la prisca Istoria,  
 Sacrata al Lazio da fresca mano. ( 1 )

F 2

Di-

( 1 ) Monsignor Testa fu quello appunto, che

Dirò dell' Etica l' uso , ch' Ei feo ;  
 A' sensi unita di faggio Stoico ;  
 Che a' Numi , e agli Uomini caro il rendeo ;  
**Le** Filologiche sue doti , e quanto  
 Presso i più chiari Prodi d' Italia  
 Mai gli produssero di culto , e vanto ;  
 Com' indi rapida spiccando il volo  
 Con suon verace la Donna aligera  
 Trascorse il gemino stellato Polo ;  
 Nè farà vittima del cieco oblio  
 De' Sacri Dommi l' alta perizia ,  
 Che in Uom sì celebre tanto fiorio :  
 Dirò , che intrepido fu in faccia a morte ;  
 E al torvo aspetto dell' ombre sfugie  
 L' Eroe non scossesi costante , e forte ;  
 Ah ! il piè affidatomi da sì gran mole ,  
 Leverò i vanni di là dall' etere ,  
 Scorrendo impavido le vie del Sole ;  
 Qual nuovo Pindaro . . . Ma oh Dio ! chi il varco  
 Ritarda ai voli ? Tua lena ferrea  
 Prenda , o Calliope , l' audace incarco .

MAR-

*nell' anno 1769. scrisse De vita , & rebus gestis  
 Gulielmi II. Siciliae Regis , Monregalensis Ec-  
 clesiae Fundatoris . Un' Opera sì pregievole meritò  
 il giusto elogio , che si scorge nel Giornale d' Y-  
 verdon ( Estratto della Letteratura Europea per  
 l' anno 1769. num. 22. pag. 265. )*

# FRANCISCI PROTO

45

## MARCHIONIS S. DOROTHEÆ,

### O D E

~~XXXXXXXXXXXX~~

**L** Ugete fontis *Nymphæ Arethusi* ;  
*Vicina crebris antra ululatus*  
*Implete , perculsiq̃ue colles*  
*Nunc querulo resonent susurro .*  
**N**ostrum **SECUNDUS** *præsidium , & decor*  
*Cætus recessit ; vir sapientiæ*  
*Præstantioris , publicique*  
*Vasta sciens patriique juris .*  
**P**rudens , *fidelis , candidus , integer*  
*Multum sagaci fulsit acumine ,*  
*Candente ceu Phæbe minores*  
*Vestâ rotâ solet inter ignes .*  
**S**trinxit *vaganti fræna licentiæ ;*  
*Fuit , fuit ( prohi mirum ! ) animus sibi*  
*Rerumque prudens , & secundis*  
*Temporibus , dubiisque rectus .*  
**M**erore in uno *proh quot amabiles*  
*Crevere dotes ! quot comitantibus*  
*Tutela virtutum Sodalem*  
*Præsidii dedit ire Cælo !*

*Eblandientis flumina topia? I . . . V . . . A . . .*

*Siticolosis auribus ordines*

*Bibere Dactorum, peritos*

*Eloquii patefecit amnes,*

*Qui nunc Latina, nunc idiomate*

*Fluxere Htrusco, nunc opulentia*

*Et corda, lymphatosque pteno*

*Secum animos rapuere cursu;*

*Sic tauriformis, cum superaddito*

*Urgetur imbri, exuberat Ausidus,*

*Pecusque, stirpesque, & revulsos*

*Adriacum lapides in aquor.*

*Trahit profundo non sine montium*

*Clonio, Pastor culmine ab ardua*

*Dauni per agros obstupescit*

*Diluvium intuitus sonantem.*

*Inter serena lumina glorie*

*Videre Cives talia, seu tuo,*

*Alcae, plectro, seu canenda*

*Eolia fidibus puella.*

*O qua coruscum Sol regis effedum,*

*Dixere, nascent, qua moderamine*

*Longe fatigatus diei*

*Occidit, subit ima panti.*

*Heu luctus ingens! heu lacrymabile*

*Crudele damnum! cheu obitum asperum.*

*Flevit Phoebe jam sorores*

*Lugubre tunc repetendo carmen.*

*Fle-*

Flevitque Taurinum vāga Civitas;  
 Frontemque mærens extulit alveo  
 Padus profundo, una & sorores  
 Questibus heu vada salsa Ponti  
 Implere: circum Nos miserabiles  
 Luctusque tristes, & querimonie  
 Mox semper adstant, & rigenti  
 Mæstitiā en volitat capillo.  
 Haud ullus undas, munere vescitur  
 Quicumque terræ, diffugiet Stygis;  
 Mors temnet Heroum triumphos,  
 Armæ Ducum, titulosque Regum.  
 O Sava Clotho! scivior Atropos.  
 Quæcumque vitæ stamina pollice  
 Seu rumpis atro, sive lapsu  
 Circumagitis breviorè fustum.  
 Hem! nosco: frustra despiens queror  
 Hæc dura. Fati lex, semel omnibus  
 Statuta. Quis sero, citove  
 Inferias, feretrumque vitat?  
 Omnes eodem vergimus, omnia  
 Claudant. Quid ergo? sat lacrymas ciet  
 Jactura communis, nec ultra  
 Mæstitiæ locus ac dolori.  
 Evecta Cælo pars melior sui  
 Infit beatis vivere sedibus;  
 Nomenque, virtutemque laudes  
 Totæ sequax celebrabit ætas.

## SONETTO

DI LUIGI GAETANI.

*Cavalier di Devozione Gerosolimitano,  
e Maggior di Squadra.*



**O** Mbra del buon SINESIO, che ti aggiri  
In mezzo a queste nereggianti fronde,  
Ferma, ed ascolta i queruli sospiri,  
Ch' empiono di Aretusa ambo le sponde;

Voti son questi, e fervidi desiri,  
Che su le nostre lingue il duol diffonde:  
Gratitudin li muove, e ovunque miri,  
Or su l' erbe l' imprime, ed or su l' onde;

Io ne formo un bel ferto, ed ove giace  
In quest' Urna il tuo fral; ove a vittoria  
Anche agognan l' Invidia, e il Tempo edace;

Ad onta lor, ed a maggior tua gloria  
Te ne adorno le chiome: Or abbi pace,  
Così placata, ed immortal memoria.





## S O N E T T O

*Del Signor Dottore*

VINCENZIO RUSSO PARES

C A T A N E S E

*Professore di Fisica, e Matematica in questa  
 Reale Università di Siracusa, Academico  
 Etneo, Aretuseo, Socio Colombario di  
 Firenze, e d' altre Accademie.*



**U**N superbo Giardin le dotte Muse  
 Costruffer de' Mortali al primo Padre,  
 In cui Natura ampli tesori schiuse  
 Da le viscere sue profonde, ed adre.

**CAMPAILLA** spianò pria le confuse  
 Parti involute della oscura Madre:  
 Ed un tanto chiaror su le diffuse,  
 Che apparvero più belle, e più leggiadre:

**Ma** in mezzo a' vaghi fiori almi, ed oienti  
 - Surfer lambrusche, lappole, ed ortiche,  
 Che ingombrar del Cultor l'Arte, e gli stenti,

**SINESIO** accorse, e con le mani amiche  
 Svelse le incolte piante, ed insolenti;  
 Onde illustrò le nobili fatiche. **G**

## DELLO STESSO

## SONETTO.



**C**igni Febei, se lagrimar pensate  
 Del gran SINESIO al Fate, a voi lo vieta  
 Santa Ration; Ei forpassò la meta  
 De le virtù più rare, e più pregiate.

Compiuta in breve indi ben lunga etate  
 In questa Valle misera inquieta,  
 Suprema Intelligenza in volto lieta  
 Seco il trasse alle Soglie alme, e beate.

Il suo gran Nome, il suo sapere a volo  
 Sparso fin dall' Occaso a' lidi Eoi  
 Sconfisse il livoroso invido Stuolo.

Gli fan corona augusta or fra gli Eroi  
 Lasciò nel Cielo, ove non entra il duolo,  
 La Gloria, l' alte gesta, e 'meriti suoi.

DEL-

# DELLO STESSO

51

## STANZE.

**M**Entre oppresso giaceami egro, languente  
 Tra acerbe ambasce, e di mia vita in forse,  
 Preso or da ghiaccio, ed or da febbre ardente,  
 Che dal dritto sentier mia ragion torse;  
 E che un grave letargo quasi spento  
 Mi avea le forze, al cor l'alma sen corse,  
 Come in salda sua rocca, a far difesa  
 Contro al mio fral d'ogni mortale offesa.

Con iterati affalti il fier nemico  
 Di aprir tentava al lasso spirto il varco;  
 Morte attendea nel periglioso intrico  
 Il momento fatale a scoccar l'arco.  
 Tre volte, rinnovando il corso antico,  
 Mi vide Cinzia d'aspre doglie carico;  
 Ma alfin di Apollo la più nobil Arte  
 Rese le ostili brame all'aure sparte.

Indi è, che spirto ripigliando, e lena,  
 Ritorna l'alma a' proprj ufficj usati.  
 Si tranquilla la mente, e si serena,  
 Nè i sensi son più languidi, e turbati.  
 Di sconoscente a non soffrir la pena,  
 Inni preparo al gran Rettor de' Vati,  
 Al biondo Nume, che a cantar m'invita;  
 A cui sol deggio, e medicina, e vita.

Accinto alla grand' opra , ecco mi fere  
 Inaspettato svolgorante lume  
 Sceso quà giù dà le celesti Sfere ,  
 Cui resistere il guardo non presume :  
 Il gran SINESIO in sue sembianze vere  
 Ravviso appena , e mi rassembra un Nume ;  
 Tanta è sua luce maestosa , e bella ,  
 Che mi conforta i lumi , e tal favella .

A che fedele a Cristo esser ti vanti ,  
 Se a mentite Deità consacri i versi ?  
 Una bocca non cape i sacrosanti  
 Vangeli , e i vani sensi empj , e perversi  
 D' etniche rime , e di profani canti ,  
 Che son di fole , e di menzogne aspersi :  
 Cieca Gentilità ribaldi Numi  
 Finse , a leciti farsi i rei costumi .

Vi ha chi sforzossi a dimostrar , che fole  
 Non furo i tanti numerosi Dei ;  
 Ma che Storie velar l' Egizie Scuole ,  
 Qual costume seguirono i dotti Achei .  
 Roma infiniti poi ne adora , e cole ,  
 Vittime offrendo , e in un fumi Sabei .  
 Or io per verità ti discosto ,  
 Che questa è la maggior fola del Mondo :

Quei

Quei Simulacri, che inventò l' Egitto  
 Saggi consigli furo al buon Governo,  
 Simboli, a trarne il Pubblico profitto,  
 Nè alcun Nume esprimea quel segno esterno:  
 Al Popolo così venia prescritto  
 Ciò, che dovesse oprar. L' arcano interno  
 Per cui tante Deità finser profane,  
 Fu, ad approvar le rie stoltezze umane.

Le nefande lascivie, e le vendette,  
 L' ambizione, e la esecranda fame  
 Dell' oro, e quanto un vil piacer promette;  
 Ad appagar le più sfrenate brame,  
 Fur degli Dei le qualità perfette,  
 Che estolse un dì l' Antichitate infame  
 Retta dall' ignoranza, e dall' errore,  
 Ma più dal guasto suo malvaggio core.

Quel bene, e qual virtù da lor deriva,  
 S' altro non son, che sogni, e che desir  
 Di stolta fantasia di lume priva,  
 I sozzi a lusingar folli desir?  
 La sorgente è Dio sol perenne, e viva;  
 Se verace virtù brami, e sospiri;  
 E 'l ben, ch' ogni creato in se comprende  
 Dal gran Padre de' lumi a noi discende.

Egli è la Via, la Verità, la Vita;  
 Di Provvidenza Fonte, e di salute;  
 Ineffabil Sapienza, ed infinita,  
 Che il Tutto regge, e da la sua virtute  
 Sperar pote il mortal benigna alta  
 Nelle sue gravi orribili cadute.  
 Non da Giove, da Venere, e da Marte,  
 • Nè d'altri Numi, che sporcar le carte.

Umili voti tributar sol dei  
 All' Eterna Bontà con le tue rime,  
 • Non a buggiardi, e favolosi Dei.  
 Un sacrilego culto al volgo imprime  
 Vile Genia con turpi esempi, e rei.  
 Quanto si ammira da l' eccelsa all' ime  
 Parti dell' Universo, un Dio Rettore  
 • Mov' anima, governa, e dentro, e fuore.

De l' infano Parnaso, e de le Muse  
 L' invirò schiva, e di Aganippe l' onda,  
 Che in Grecia tanto, e in Roma si diffuse,  
 Mai non ti asperga di sua peste immonda.  
 Al Golgota ne vola, ove son use  
 E Fede, e Speme, e Carità feconda  
 • Inspirar sacri Carmi, e l' onda poi  
 • Il pianto fra, che terge i falli tuoi.

Ah

Ah mio, Maestro, e Duce, allor dis'io  
 Quanto ti peggio! Infìn dal faulto giorno,  
 Che il tuo favor, fida amistà mi offrio,  
 D'ogni eccelsa virtù ti scorsi adorno.  
 Le glorie a sostener del sommo Iddio,  
 Pietà sincera ognor ti stava intorno,  
 Angelico saper, prudente zelo,  
 Santa umiltà, che alfin ti scorse al Cielo.

Ed oh, qual duolo allor mi oppresse il core,  
 Perdendo in te l'unica scorta, e fida!  
 Restai, qual Uom, che varca in bujo orrore  
 Irato mar senza consiglio, e guida:  
 Ma il tuo paterno affetto, e puro amore  
 Non mi abbandona in questa Terra infida;  
 Anzi, volando da' beati scanni,  
 Pietoso accorri a togliermi d'inganni.

Inchito Epoe SECONDO, a te sol deggio  
 „Quant' ho di conoscenza, e di quiete.  
 Di turbato Ocean più non ondeggio all  
 Fra vortici crudeli in rotte Abate.  
 Per te de' miei deliri appien mi avveggio;  
 Mi spense tua pietà l'ingorda sete!  
 Di ber quell'onda limacciofa, impura,  
 Che il senso molce, e l'intelletto oscura.

Ma

Ma qual poss'io sperar ferma costanza  
 In serbare i tuoi dogmi illesi in petto;  
 Se tu mi lasci, ed altro non mi avvanza;  
 Che a fatali nemici esser soggetto?  
 Temo a ragion, che la proterva usanza  
 Denze tenebre opponga all' intelletto;  
 Onde allettato alfine il debil senso  
 Dal cieco mio voler tragga il consenso.

Chi avvalorar mai può la mia fralezza,  
 Che resistere a tale empito basti,  
 Se natura dal rio costume avvezza  
 A ceder sempre, non sa far contrasti?  
 Qualunque lusinghiera, e fral bellezza  
 Adefca facilmente i sensi guasti;  
 Quindi senza il tuo asilo, Eroe ben degno,  
 Manca il possente mio forte sostegno.

E qual vano timor tua mente ingombra?  
 Riprese allor lo Spirto almo, e beato:  
 Un incessante prego il tutto sgombra,  
 Quand'è di viva fede il petto armato.  
 Grazie implora dal Nume, e men, che un'ombra;  
 Ti si dirada ogni pensier malnato.  
 Che rende Iddio clemente a un umil voto;  
 Qualsivia buon desio pago, e non vuoto.

Di



37  
Di osceni Vati la sleal Masnada

Il costume sovverte, e disonora;  
Dell' alto impero la ragion digrada;  
E con arte malvaggia i versi indora:  
Placidamente invade ogni contrada,  
Qual vaga, ed ingannevole Pandora.  
Fuggi sì fera contagiosa peste,  
Ed un santo timor l' ali ti appreste.

Nè un vago stil ti alletti, e ti seduca  
Con elegante, e dolce melodia,  
Che sebben l' Arte sembri, che riluca;  
Dal diritto sentier tua mente svia;  
Onde abbracciar ti fa cosa caduca,  
In vigor di poetica malia.  
Seggono sì deluse alme inaccorte  
Nelle tenebre, e cieche ombre di morte;

Il Dragon, che gran parte con la coda  
Traffe de' Spirti a la Magion del pianto;  
Eva sedusse, non con altra froda,  
Che con lezioso, ed ingannevol canto.  
Così Vate lascivo i cori annoda  
Con dolce sì, ma velenoso incanto,  
E di quel Serpe rio le veci adempie  
Con molli rime lusinghiere, ed empie.

Tal

Tal fu del Drago sì velenoso' tofco ,  
 Che ognun di Noi fè del gran male crede ;  
 De la ragione il lume rese lofco ,  
 E la bella innocenza oltraggia , e fiede .  
 Il Ciel divenne tempeftoso , e fofco ,  
 E 'l Nume irato alta vendetta chiede .  
 Sì orribil danno l' empia Mufa ordiò ,  
 Che recò grave offefa all' Uomo , e a Dio .

Se cieco Vate in poetar folleggia  
 Intorno a bionde trecce , a luci vaghe ,  
 A un volto , a un labbro , il fuo piacer vezzeggia ,  
 Né faggio vi ha , che col fuo canto appaghe ,  
 Sappj , che folamente egli verfeggia  
 Sue rigoglofe brame a render paghe ;  
 E fognate virtù loda , ed eitolle  
 Del caro foco , che nel fen gli bolle .

Virtù fora encomiar la bella invitta  
 Liberatrice di Betulia oppreffa ,  
 La cafta , la magnanima Giuditta ,  
 Cui fu dal Cielo alta poffanza impreffa .  
 La faggia Abigail , che la fconfitta  
 Di fua Gente evitò , la Profeteffa  
 Giudice d' Ifdraello , Effer , Rachele  
 Sagaci entrambe , e l' inclita Gioele .

Ne

Ne scarso fia de le tue rime il vanto ,  
 Estogliendo quel Dio , che ovunque impera ,  
 O se dirizzi a sacro Oggetto il canto ,  
 O allor , ch' esalti una virtù sincera .  
 Ti accenda , e ti rapisca un estro santo  
 Degli altri Vati su la dotta Schiera ,  
 Che mille faggi Eroi , mille Eroine  
 Le Carte ti offriran Sacre , e divine .

Non é poi d' Uomo il concepir vil tema ,  
 S' ei nacque a sostener fiero certame .  
 Il nemico sebben t' incalzi , e prema ,  
 Dei prevenirlo , e sviluppar sue trame ;  
 E usando , s' uopo fia , tua forza estrema ,  
 Ti rendi vincitor de l' Oste infame .  
 Sol chi pugna in legittima tenzone  
 Ottener può dal Ciel glorie , e corone .

Nè dubbitar ti lece , amato figlio ,  
 Che 'l dubbio reca all' alma Fede oltraggio.  
 Il favor del gran Nume ogni periglio  
 Sgombrà , e t' infonde in sen saldo coraggio.  
 Siegui costante , e fido il mio consiglio .  
 In segno di amistate eccoti un raggio ,  
 Che la mente t' illustra , e rasserena ,  
 Onde non soiffra più tristezza , e pena .

Si

60

Sì disse ; e ratta a la Magion beata

· Voldò quell' Alma nobile , ed augusta ;

E sento fin d'allora inusitata

Fiamma , che sveglia in me virtù robusta :

Quanto deggio all' Eroe , se taccio , ingrata

Troppo fora mia lingua , e troppo ingiusta.

Ah che in quest' Orbe infido , e' l' fo per prova,

Rara è sì bella Fè , se pur si trova .

**I L F I N E .**

98 S60638



60

Sì disse ; e ratta a la Magion beata  
Volò quell' Alma nobile , ed augusta ;  
E sento fin d'allora inusitata  
Fiamma , che sveglia in me virtù robusta :  
Quanto deggio all' Eroe , se taccio , ingrata  
Tropo fora mia lingua , e troppo ingiusta.  
Ah che in quest' Orbe infido , e' l' fo per prova,  
Rara é sì bella Fè , se pur si trova.

**I L F I N E .**

99 860638





















Hei



